

dieci anni prima che Márquez pubblicasse il suo; certamente non sono stati loro a copiare...)

2. COME ANDARE AVANTI

Le nostre argomentazioni mirano di solito a provare una tesi. Per esempio: se voglio sostenere che Verga ha cambiato il modo in cui si scrivono racconti in Italia alla fine dell'Ottocento dovrò isolare alcuni tratti del suo stile e vedere come essi ritornano in autori che sono stati influenzati da lui. Se voglio sostenere che il fascismo ha contato sull'appoggio dei grandi proprietari terrieri, dovrò elencare delle prove a sostegno di questa mia opinione (statistiche relative agli orientamenti di voto, ai finanziamenti al Partito Nazionale Fascista, dichiarazioni di stima nei confronti di Mussolini da parte dei latifondisti, presenza di membri di questa classe sociale tra i gerarchi). Una volta elencati gli argomenti posso tirare le somme:

Da tutte le considerazioni fatte sin qui possiamo dedurre che c'è una stagione del racconto italiano che precede l'opera di Verga e una stagione che la segue, e che da Verga è fortemente influenzata.

Alla luce di tutto ciò che si è detto si può concludere senz'altro che l'appoggio dei proprietari terrieri fu fondamentale negli anni in cui il movimento fascista preparava la sua ascesa al governo del Paese.

Ma per procedere nell'argomentazione posso anche far osservare al lettore che c'è un dettaglio che sfugge alla mia teoria, che la contraddice. In quel caso posso tirare le somme ma dire che qualcosa non torna, e riflettere su questo qualcosa. Prendiamo un esempio da un classico della sociologia:

Da quanto è stato detto, appare che la vita della classe agiata e il suo schema di vita dovrebbero favorire la conservazione del temperamento barbarico [...]. Perciò, in mancanza di fattori perturbanti, dovrebbe essere possibile tracciare una differenza di temperamento fra le classi sociali [...]. In linea di massima ciò è vero, ma il criterio non è applicato così prontamente né conclusivamente come si vorrebbe. Ci sono parecchie ragioni plausibili per questa parziale deficienza.*

Qui Veblen riassume la sua argomentazione ('Da quanto è stato detto...') traendo delle conseguenze *ipotetiche* ('appare che [...] dovrebbero favorire'), poi però le rettifica osservando che queste conseguenze sono vere 'in linea di massima' *ma non sempre*, e di lì in poi si concentra appunto sui casi che sembrano contraddire la sua teoria.

Articolazione del pensiero

Articolare il proprio pensiero non è semplice. Per questo, per farlo in maniera chiara, si possono usare formule che permettono di scandire bene, quasi schematicamente, l'argomentazione.

Da un lato... dall'altro.

Da una parte... dall'altra.

In primo luogo... in secondo luogo.

La prima ragione è che... la seconda ragione è che.

Possiamo osservare due cose: la prima è che... la seconda è che...

Per quanto riguarda il primo punto... Per quanto riguarda il secondo punto...

In teoria, le cose dovevano... In pratica, le cose sono state...

I vantaggi di un simile modo di procedere sono chiari... [segue]

* T. Veblen, *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino 2007, p. 185.

l'elenco dei vantaggi]; ma non sono meno chiari gli svantaggi...
[segue *l'elenco degli svantaggi*].

È un buon modo per farsi capire, ma è anche un buon modo per chiarire a se stessi il proprio pensiero. Ecco per esempio un paio di paragrafi costruiti in questo modo:

Esistono però ragioni sia filosofiche sia politiche, ben conosciute le une e le altre, per dubitare di questa assimilazione e dell'orientamento che ne consegue. Le ragioni filosofiche sono condivise dai pragmatisti americani del tempo che fu, come Dewey... Le ragioni politiche sono invece comuni a tutti quelli convinti che «i paesi occidentali siano malati».*

Un testo argomentativo può essere fatto di opinioni che si difendono e di opinioni che si avversano. Per introdurre l'opinione contraria alla propria, in modo da poterla confutare, si può adoperare una frase come 'Si obietterà che', 'Si può certamente sostenere che', 'Naturalmente, si può osservare che', 'D'altra parte è vero, come sostiene la studiosa x, che'. A queste frasi introduttive facciamo seguire la tesi dei nostri contraddittori. E a questa tesi opponiamo la nostra antitesi. Per esempio:

... È dunque evidente che Petrarca ricava l'idea della sestina da Dante. Si obietterà che poteva ricavarla direttamente dai modelli trobadorici, che conosceva bene; ma la tecnica di costruzione del testo e le parole-rima che Petrarca sceglie rendono quasi certa la mediazione dantesca.

... È interesse anche degli Stati Uniti che il Medio Oriente si assesti politicamente in una condizione di equilibrio. Vero è, come notano alcuni osservatori, che questo equilibrio potrebbe

non essere nell'interesse del maggiore alleato degli Stati Uniti, Israele. Ma una volta che a Israele venga garantito il diritto a una pacifica esistenza, non si vede a quale scopo la massima potenza mondiale non dovrebbe apprezzare una pace solida e duratura in quell'area del pianeta.

Erano due esempi inventati; eccone uno tratto da un filosofo che fa spesso uso di queste formule, che gli permettono di ragionare ad alta voce, anticipando (e dissolvendo) i dubbi che il lettore potrebbe esprimere:

Se si obietta che tutto questo appare molto astratto e remoto dall'esperienza quotidiana, qualcosa che si preoccupa troppo poco degli interessi essenziali – la felicità e l'infelicità e il destino ultimo degli uomini comuni – la risposta è che si tratta di un'accusa infondata.**

Ed ecco un brano più lungo nel quale lo stesso autore adoperava, combinate insieme, alcune tecniche argomentative semplici ma efficaci. Berlin sta sostenendo la tesi che il materialismo e il consumismo rappresentano delle minacce per la creatività e l'indipendenza mentale degli esseri umani. Una volta formulata questa tesi, Berlin prima avanza un'obiezione a ciò che ha appena osservato ('si potrebbe dire che'), poi svolge quell'obiezione attraverso una serie di domande; infine replica a quest'obiezione dividendo la propria argomentazione in due parti ('ci sono però due grandi differenze che...'):

[Obiezione] A questo punto si potrebbe dire che la situazione che ho descritto non è del tutto nuova. [Svolgimento dell'obiezione attraverso domande dirette] Non è forse vero che qualunque istituzione autoritaria, qualunque movimento irrazionali-

* R. Rorty, *Verità e progresso. Scritti filosofici*, Milano, Feltrinelli 2003, p. 176.

** I. Berlin, *Il potere delle idee*, Adelphi, Milano 2003, p. 68.

stico si è sforzato di produrre qualcosa di simile – di far tacere artificialmente i dubbi, di far sembrare sciocche le domande scomode o di educare la gente a non porsele? Non era forse questa la prassi delle grandi chiese organizzate e, per la verità, di qualsiasi istituzione, dallo stato nazionale ai piccoli movimenti settari? [...] Perché, allora, accusare in particolare la nostra epoca di assuefazione a quella stessa tendenza che ha costituito un tema centrale di dottrine sociali che risalgono fino a Platone [...]? [Risposta all'obiezione divisa in due parti corrispondenti alle «due grandi differenze» che Berlin individua] Ci sono però due grandi differenze che distinguono i caratteri politici della nostra epoca dalle loro origini nel passato. In primo luogo, i reazionari o i romantici [...] non hanno mai minimizzato, nemmeno nei momenti di più sfrenata irrazionalità, l'importanza delle domande cui dovevano rispondere [...]. La seconda differenza sta nel fatto che nel passato questi tentativi di nascondere la natura dei problemi erano dovuti, il più delle volte, ai nemici dichiarati della ragione e della libertà individuale.*

Paratassi, domande dirette, alternative poste in maniera netta: ecco un'argomentazione complessa (si sta parlando, con ampio ricorso alle fonti filosofiche, dell'autoritarismo politico) resa comprensibile attraverso una costruzione del discorso che ne esplicita l'articolazione, gli snodi.

Dite al lettore come si articolerà il discorso

Quando si argomentano le proprie opinioni può essere utile rendere esplicita, ben visibile, l'articolazione del pensiero, dicendo al lettore come si svolgerà il proprio discorso. Paolo Vita-Finzi, un ambasciatore italiano che è stato anche un eccellente scritto-

* I. Berlin, *Libertà*, Feltrinelli, Milano 2005, pp. 91-92.

re, ricorda così l'esame scritto di storia che sostenne per il Concorso diplomatico (nel 1924, ma i buoni consigli restano buoni anche un secolo dopo):

«Il 1815», questo era il tema di storia, che accolsi con grande piacere. Avevo letto molto sull'argomento [...]. L'unico pericolo era quello di non avere il tempo di riordinare le mie sparse e frammentarie cognizioni. Ma feci un bel sommario delle cose da dire, che premisi al componimento: ottima idea, perché dava subito agli esaminatori uno schema dello scritto e li invogliava a leggerlo con minor dose di sbadigli.**

«Con minor dose di sbadigli.» È giusto. Bisogna ricordarsi che anche quelli che ci leggono perché devono leggerci (professori, giudici, impiegati di un'azienda o di un ufficio pubblico) hanno il diritto di sapere di che cosa si tratterà nel nostro scritto e il diritto di non annoiarsi a morte. Nei limiti del possibile, dovremmo cercare non solo di dimostrare che sappiamo le cose ma anche di *interessare* il nostro lettore, anche se stiamo scrivendo un tema sulla politica estera di Cavour, o sul nostro compagno di banco.

Una premessa del genere la possiamo inserire non in testa al nostro scritto ma all'interno di esso, per dire al lettore che l'argomentazione è giunta a uno snodo importante o che si sta per toccare un punto che ci sta particolarmente a cuore. Ecco un paio di esempi in cui chi scrive dichiara ciò che sta per fare:

Prima di fare qualche esempio della crudele indifferenza descritta nei romanzi di Nabokov c'è un altro punto che vorrei sottolineare a conferma di ciò che ho appena detto. Si ricordi la definizione del termine *arte* data velocemente e per inciso da Nabokov...***

** P. Vita-Finzi, *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 198.

*** R. Rorty, *La filosofia dopo la filosofia*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 184.

Voglio ora prendere in considerazione l'altro caratteristico argomento proposto dai teorici neo-romani a proposito dell'idea di libertà civile. Questa ulteriore tesi...*

Dite al lettore come si è articolato il discorso

Soprattutto quando scriviamo un libro, che non verrà letto d'un fiato, è bene aiutare il lettore con delle brevi sintesi che dicano di che cosa si è parlato sino a quel punto, sintesi che possono trovare posto alla fine o all'inizio di un capitolo. È una prassi antica. Lo fa persino Dante nella *Commedia*, per esempio nel canto I del *Purgatorio* (vv. 55-69), per bocca di Virgilio (che spiega a Catone, il guardiano del Purgatorio, chi è Dante e che cosa ci fa nell'oltretomba):

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com'ell'è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.
Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non lì era altra via
che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sé sotto la tua ballia.
Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
de l'alto scende virtù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.

* Q. Skinner, *La libertà prima del liberalismo*, Einaudi, Torino 2001, p. 29.

Dante e Virgilio incontrano Catone alle pendici del monte del Purgatorio, e gli si presentano. Ma questa autopresentazione permette anche a Dante di riannodare il discorso con quanto ha raccontato nella cantica appena conclusa a beneficio del lettore che non abbia letto o non ricordi l'*Inferno*. In maniera analoga, la tecnica della 'ripresa con riassunto' si trova in tanti romanzi che, prima di essere stampati in volume, sono usciti a fascicoli oppure a puntate sulle riviste. Nella saggistica più impegnativa questo atto di gentilezza nei confronti del lettore, questo breve riassunto di ciò che si è venuto spiegando sino a quel momento, è particolarmente apprezzabile. Se poi si tratta di una serie di lezioni destinate a essere pronunciate in pubblico, l'espedito è anche un buon modo per riaffermare l'attenzione degli uditori. Freud, che argomentava sempre con grande ordine e cura le proprie tesi, introduceva per esempio così le sue lezioni di psicanalisi:

Signore e signori, ricollegiamoci al risultato da noi raggiunto, secondo il quale il lavoro onirico, sotto l'influsso della censura onirica, traspone i pensieri latenti del sogno in un altro modo di espressione.

Signore e signori, devo farvi presente ancora una volta il cammino che abbiamo finora percorso? Come, applicando la nostra tecnica, ci siamo imbattuti nella deformazione onirica, come dapprima abbiamo pensato di eluderla, e come abbiamo ricavato le informazioni decisive sulla natura del sogno dai sogni infantili?*

No, non avrebbe senso imitare Freud (o Dante), ma è per dire che le regole dello scrivere ordinato, del curare con scrupolo lo svolgimento del discorso, non si applicano soltanto ai temi in classe o alle tesi di laurea, ma anche ai più grandi prodotti

** S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1978, pp. 180 e 193.

dell'ingegno umano, come la *Commedia* o le lezioni sulla psicanalisi di Freud. Potete usare questa tecnica anche voi, nelle vostre tesi o relazioni, e insomma in ogni testo di una certa estensione, in modo che il lettore abbia una mappa per orientarsi:

Nel capitolo precedente abbiamo passato in rassegna le principali interpretazioni del pensiero di Machiavelli dal Cinquecento ai giorni nostri. Ora dobbiamo spendere qualche parola di più su quella che nella tradizione storiografica è stata chiamata l'interpretazione *obliqua* del *Principe*.

Nella prima parte di questa relazione abbiamo ragionato sui dati relativi al costo del petrolio negli anni Settanta. Dobbiamo vedere ora in che modo e perché quel costo diminuisca nel corso del decennio successivo.

3. COME CHIUDERE

Non c'è bisogno di congedarsi dal lettore con un do di petto, di cercare il finale memorabile, da incidere sulla pietra. Al contrario, anche nei finali ci vogliono sobrietà, discrezione, nessuna «*pointe* assassina», come le chiamava Verlaine (la *pointe* è l'apforisma, il motto; Verlaine sconsiglia di usarla nella sua poesia più celebre, *Arte poetica*). Un finale terra terra, ma che va benissimo, è per esempio quello che riepiloga in maniera discorsiva (cioè non nella forma di un elenco per punti) quello che si è detto nel corso del testo che si sta per concludere:

... In conclusione, possiamo dire che le prove citate a favore dell'ipotesi che Dante Alighieri sia l'autore del poemetto noto come *Fiore* non sono sufficienti né se si guarda al contenuto del testo né se si guarda al suo stile.

Non è una chiusura memorabile, ma è una chiusura chiara, che sprema il succo di ciò che si è scritto nelle righe o nelle pagine precedenti.

Più raffinato, sempre per fare degli esempi, è il finale in cui ci si congeda dal lettore con una domanda:

Le alternative *reali* all'accoglienza dei migranti sul territorio europeo sono dunque due. La prima è un sistema di espulsione che funzioni davvero, e che permetta di riportare, anche se a caro prezzo, tutti i migranti che non hanno diritto allo status di rifugiati nelle nazioni da cui provengono. La seconda è il respingimento in mare, un respingimento che potrebbe provocare moltissimi morti. Siamo pronti a pagare e a far pagare un prezzo simile?

Naturalmente la domanda che chiude il pezzo è una domanda retorica: secondo l'estensore dell'articolo non possiamo pagare e far pagare un prezzo simile. Ma anziché dirlo esplicitamente lo fa in maniera più mediata, con una domanda che sollecita da parte del lettore una risposta negativa. Simile, ma più elegante e originale, è per esempio la conclusione del saggio *La libertà prima del liberalismo* di Quentin Skinner, che in poche righe comprende un riassunto delle proprie opinioni, una domanda diretta e un appello ai lettori perché diano la loro risposta:

Come ho mostrato, noi nell'Occidente moderno abbiamo adottato la prima di queste prospettive, scartando largamente la seconda. C'erano ovviamente delle condizioni sufficienti per questo esito, ma ho cercato di mostrare che esso può nondimeno venir interpretato come una scelta. Abbiamo scelto bene? Lascio a voi il compito di ruminare su questa questione.*

* Q. Skinner, *La libertà prima del liberalismo*, Einaudi, Torino 2001, p. 76.

Consigli di stile

Finché si tratta di dire che cosa è corretto e che cosa non lo è, le cose sono abbastanza facili: basta copiare dalle grammatiche. Ma quando si tratta di dire che cosa funziona e che cosa no, in una pagina scritta, che cosa suona bene e che cosa stride, ecco che tutto si complica, e diventa difficile segnare un confine netto tra il gusto personale e la norma, tra ciò che piace a noi e ciò che, oggettivamente, si può definire ben scritto. Le pagine che seguono contengono consigli relativi a quella cosa sfuggente che è appunto lo stile. Se quello che ho detto sin qui era opinabile (la scrittura non è una scienza), quello che dirò di qui in poi lo sarà ancora di più.

LE RIPETIZIONI NON SONO IL MALE

Non dovete arrampicarvi sugli specchi per evitare le ripetizioni. Prendiamo un periodo come il seguente:

I Baustelle sono il gruppo pop-rock italiano che meglio di ogni altro ha saputo mettere d'accordo i gusti di tutti. Il brano che vorrei commentare è tratto dall'album *Amen* (il quarto del gruppo musicale toscano), uscito con l'etichetta Warner Atlantic.

Perché 'gruppo musicale toscano'? Perché poco prima si è citato il nome di questo gruppo, i Baustelle. Ma ripetiamolo, invece, senza cercare perifrasi: 'il quarto dei Baustelle' va benissimo.

Spesso, del resto, le ripetizioni hanno un'evidente forza espressiva, e non usarle sarebbe un errore. Prendiamo questo brano di Tocqueville:

Ma quando il povero e il ricco non hanno quasi più interessi comuni, né rancori comuni, né affari comuni, l'oscurità che nasconde lo spirito dell'uno allo spirito dell'altro diviene insondabile, e questi uomini potranno vivere eternamente vicini senza intendersi mai.*

Bel periodo: acuto, chiaro, efficace, vero. Proviamo a riscriverlo eliminando le ripetizioni:

Ma quando il povero e il ricco non hanno quasi più interessi comuni, né hanno gli stessi rancori, né partecipano ai medesimi affari, l'oscurità che nasconde lo spirito dell'uno a quello dell'altro diviene insondabile, e questi uomini potranno vivere eternamente vicini senza intendersi mai.

Va sempre bene, ma è un po' meno efficace, meno memorabile. Oppure prendiamo questo brano di *Walden*, il capolavoro di Henry Thoreau:

Abbiamo tanta fretta di costruire un telegrafo magnetico dal Maine al Texas; ma può darsi che il Maine e il Texas non abbiano nulla di importante da comunicarsi.

Non male, no? E così vero! Due periodi coordinati da un *ma* (preceduto dal punto e virgola: ecco un bell'esempio di come si usa questo segno interpuntivo), e i nomi dei due stati americani ripetuti a brevissima distanza. Proviamo a eliminare la ripetizione:

* A. de Tocqueville, *L'antico regime e la Rivoluzione*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 171-2.

Abbiamo tanta fretta di costruire un telegrafo magnetico dal Maine al Texas; ma può darsi che questi due stati non abbiano nulla di importante da comunicarsi.

Va sempre bene, il senso è lo stesso, ma non è forse vero che l'effetto sul lettore non è altrettanto forte? Che si perde un po' quella sfumatura ironica che è invece ben percepibile nella formulazione originale?

Facciamo la prova a nostra volta. Immaginiamo di dover dire che si leggono sempre più spesso brutte poesie scritte da chi sembra credere che far poesia voglia dire semplicemente andare a capo ogni sette o otto parole. Potremmo esprimere il nostro pensiero così:

Molti scrittori, in passato, hanno lavorato alla liberazione della forma poetica; oggi sembra però che molti lavorino alla liberazione dalla forma poetica.

Nelle due frasi, coordinate attraverso l'opposizione tra 'in passato' e 'oggi', tornano quasi gli stessi elementi: l'aggettivo sostantivato 'molti', il verbo 'lavorare', il sostantivo 'liberazione', il sintagma 'forma poetica'. Ma questa serie di ripetizioni, ovviamente intenzionale, fa sì che il lettore afferri il concetto che l'autore vuole comunicare (il passaggio da una poesia libera dai vincoli metrico-retorici della tradizione a una poesia che è ormai indistinguibile dalla prosa) meglio che se per ipotesi avessimo costruito la seconda frase con materiale verbale nuovo:

Molti scrittori, in passato, hanno lavorato alla liberazione della forma poetica; oggi sembra però che un gran numero di poeti voglia semplicemente sbarazzarsi di ogni elemento letterario tradizionale.

Si può anche dire così, ma la prima formulazione, quella piena di ripetizioni *intenzionali*, è più efficace.

Dunque, se ripetere una parola o un sintagma serve per rendere l'espressione più chiara ed efficace, ripeteteli senz'altro. Ma ripeteteli anche quando non ci sono parole o sintagmi che possano prendere il loro posto senza dare un suono falso, senza far pensare al lettore che avete usato quella parola o quel sintagma *soltanto* per non ripetere quelli che avevate appena usato. È quanto accade nella frase sui Baustelle citata sopra. Ecco un altro esempio preso da un quotidiano:

Federer ha vinto il torneo di Wimbledon. In finale, si è trovato di fronte Nadal, e il tennista svizzero lo ha liquidato in tre set.

Non c'è bisogno di questa goffa variazione: Federer → tennista svizzero; è ovvio che il soggetto del secondo periodo resta Federer, dunque scriveremo:

Federer ha vinto il torneo di Wimbledon. In finale, si è trovato di fronte Nadal e lo ha liquidato in tre set.

Uno dei migliori scrittori italiani contemporanei, Giuseppe Pontiggia, ha descritto bene questo imbarazzo:

Molte volte chi scrive è imbarazzato dal fatto di ripetere 'essi', 'loro' eccetera; allora è indotto a sostituire il pronome personale magari con un epiteto; quindi anziché ripetere «Montale» o «egli», dice: «Il poeta ligure». Queste scappatoie direi di evitarle, perché se ne avverte l'artificio [...]. Direi di evitare [anche] le ripetizioni, ma lo stratagemma di ricorrere alle perifrasi, che per esempio è amato dai giornalisti sportivi [...], non lo trovo dei più felici. Mi ricordo che per evitare di ripetere «I giocatori del Livorno» dicevano «I labronici», oppure «Il Bologna / I felsinei». Anche qui, riflettiamo: labronici, felsinei... «Felsina»

era il nome etrusco di Bologna, ma che rapporto c'è tra una squadra di calcio e l'antica Felsina? Nessun rapporto! Si capisce che è un artificio a cui il giornalista ricorre per non ripetere «il Bologna». È meglio trovare altre soluzioni, perché di questa si coglie la meccanicità.*

Evitiamo perciò le ripetizioni, là dove è possibile e là dove la ripetizione è particolarmente fastidiosa (e su questo decide l'orecchio di chi scrive, è difficile dare una regola). Ma non sentiamoci costretti a inventarci complicati giri di parole per evitare di ripetere una parola scritta qualche riga prima (ecco, per esempio: qui 'giri di parole' e 'parola scritta' stanno a un passo di distanza: ma sostituire 'parola scritta' con 'termine scritto' sarebbe stato uno sbaglio, un'eleganza niente affatto elegante).

LE ANTONOMASIE INVECE SONO QUASI SEMPRE IL MALE

Evitiamo invece il più possibile le antonomasie: fanno tanto sussidiario delle scuole elementari. Dante Alighieri è Dante Alighieri, non è il 'Sommo Poeta'. Machiavelli è Machiavelli, non è il 'Segretario fiorentino'. Verdi è Verdi, non è il 'Cigno di Busseto'. Proprio come la cantante Mina è Mina, non 'La tigre di Cremona' (o meglio, è anche 'La tigre di Cremona', ma soltanto se lo si dice col sorriso).

SIATE PRECISI, SIATE SPECIFICI

Abbiamo già accennato all'importanza della precisione, quando si scrive (è uno dei significati della Legge di Borg: impegnarsi

* G. Pontiggia, *Dentro la sera. Conversazioni sullo scrivere*, Belleville Editore, Milano 2016, p. 191.